

- Redazionale -

Sfogliando i vecchi numeri della defunta rivista “Ellenismos/Gentilitas” rimango un po’ colpita da alcune ingenuità che ho scritto ed in cui non mi riconosco più, tuttavia Ellenismos/Gentilitas ha rappresentato una sorta di rodaggio, una fase che, nel bene o nel male, si è conclusa.

I Quaderni di Ipatia sono tutt’altra cosa: innanzitutto nasce come bollettino dell’associazione Psyké Ethniché e verrà inviato gratuitamente ai/le soci/e, in secondo luogo, pur continuando a prendere in considerazione soprattutto il nostro antico passato, a ciò che informa le nostre viscere più recondite, darà maggiore spazio alle tematiche attuali che ci coinvolgono direttamente.

Questo bollettino conterrà meno pagine di Ellenismos/Gentilitas, ma sarà trimestrale, in modo da risultare più agile e più puntuale soprattutto per informare i/le lettori/rici sulle conferenze, i convegni e le varie iniziative in tempo reale. La nostra speranza è quella di coinvolgere persone che condividono i nostri interessi in modo da costituire un’agorà, un luogo di scambio propositivo e creativo. Nel prossimo numero pubblicheremo lo statuto dell’associazione e proporremo alcune iniziative che ci stanno particolarmente a cuore.

Con la redazione di questo primo semplice numero poniamo finalmente sotto terra il nostro modestissimo semino, il tempo ci dirà se questa terra si dimostrerà fertile o sterile come è accaduto nel caso di Ellenismos/Gentilitas.

A presto.

I Quaderni di Ipatia, n.0 – Primavera 2780 – 2757 ab Urbe condita

- Pag. 2 Ipatia d’Alessandria, Maestra di Scienza – Maria Giuseppina Di Rienzo
Pag. 4 Ottaviano Augusto il Wojtyla pagano che esiliò Ovidio - Vittorio Fincati
Pag. 6 Ovid’s Dido – Salvatore Conte
Pag. 9 Escursioni nel territorio locale
Pag.10 Tradizionalismo romano – Quartilla
Pag.11 Una piccola provocazione.... – Dafne Eleutheria
Pag.12 In piazza con un sito – Gian Berra
Pag.13, 14, 15 Calendario di conferenze, seminarii, incontri, ecc.

L’articolo di apertura di questo primo numero è ovviamente dedicato a colei la quale dà il nome al nostro bollettino, Ipatia, ed è di Maria Giuseppina Di Rienzo.

Seguono due articoli, il primo a firma del signor Fincati ed il secondo del signor Conte, che riguardano una questione molto dibattuta attualmente nella mailing list “AnticaMadre”, un inedito punto di vista sulla figura del poeta Ovidio e su quella di Didone, la regina di Cartagine.

Seguono una rubrica dedicata ai luoghi in cui viviamo, la recensione di una conferenza di Quartilla, Tesoriere dell’Associazione, una piccola provocazione ed un intervento di Gian, Segretario dell’Associazione. A Gian avevamo chiesto di illustrare brevemente il suo sito, ci ha inviato un articolo in cui, anziché rispondere alla nostra richiesta, pone un interessante quesito che le persone interessate all’Antica Cultura dovrebbero porsi: esistono delle modalità di relazione fra le mille e diversissime anime pagane che vivono, oggi, nel nostro paese?

Infine un calendario di iniziative chiude questo nostro primo numerello.

Nel prossimo numero cominceremo la pubblicazione di articoli riguardanti alcune questioni di attualità ed una rubrica dedicata ai popoli autoctoni minacciati dalla globalizzazione culturale.

- Sommario -

Abbiamo deciso di chiamare il bollettino della nostra associazione "I Quaderni di Ipatia" per ricordare una donna meravigliosa fondamentale per la nostra cultura. In questo lucidissimo intervento una bravissima scrittrice, Maria Giuseppina Di Rienzo, rievoca la sua figura in maniera magistrale.

Ipazia d'Alessandria, Maestra di Scienza – Maria Giuseppina Di Rienzo

*Quando ti vedo mi prostro, davanti a te e alle tue parole,
vedendo la casa astrale della Vergine,
infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto
Ipazia sacra, bellezza delle parole,
astro incontaminato della sapiente cultura*

(epigramma del poeta Pallada, contemporaneo di Ipazia)

Alessandria è la seconda città, per grandezza, dell'Egitto ed il suo porto principale; si trova a nord est sul delta del Nilo e si estende su una striscia di terra stretta fra il Mediterraneo ed il Lago Mariut (o Mareotis). Fu costruita per ordine di Alessandro il Grande, su disegno dell'architetto greco Dinocrate, attorno al 331 A.C. sulla base dei resti di un antico villaggio, Rhakotis. La città divenne presto una sorta di metropoli dell'antichità, dove si concentravano attività culturali, intellettuali e politiche oltre che commerciali. In Alessandria vi era la Grande Biblioteca ed una delle "sette meraviglie del mondo antico", il Faro. Fu sulle spiagge d'Alessandria che si tracciarono gli eventi tragici delle vite di Cleopatra, Giulio Cesare, Marc'Antonio e Ottaviano. E fu in questa città che attorno al 370 D.C. nacque la filosofa Ipazia, per morirvi assassinata nel marzo 415.

Lo studio delle società "tardo-antiche", quale fu Alessandria nel periodo di cui parliamo, ha attratto negli ultimi anni l'interesse di molti/e studiosi/e, perché la crescente e pervasiva burocrazia che le caratterizzò, l'inefficienza dei governi e l'importanza crescente nell'economia dei "servizi professionali", sono caratteristiche molto simili a quelle che presenta la società odierna. Alessandria, in particolare, ci assomiglia anche come "società multiculturale malgestita", ovvero gestita in senso gerarchico: in essa vivevano gruppi etnici di diverse provenienze e religioni che non sperimentavano mai per molto una convivenza pacifica: le lotte intestine, gli scoppi di violenza, erano frequenti. Il gruppo "dominante" ad Alessandria in questo periodo è quello di origine greca, ma nella città vivevano (ovviamente) anche egizi, giudei, arabi, siriani e persiani. La popolazione greca era divisa in "demi", ovvero in segmenti territoriali in cui il maschio aveva cittadinanza e diritti politici; era l'iscrizione al "demo" a dare dimensione pubblica agli uomini - e solo a loro. Il Prefetto di Alessandria riuniva periodicamente *questi* cittadini maschi e li consultava sulle questioni più importanti della vita politica della città; da tali assemblee scaturivano le cosiddette "decisioni popolari". Nel periodo di cui stiamo parlando, ai demi erano stati ammessi alcuni ebrei (che sostanzialmente continuavano però ad essere un gruppo separato dal cuore politico-istituzionale della città e a comportarsi come tali). Ne erano esclusi, oltre agli schiavi, gli uomini egizi e la classe più bassa (i "proletari") del gruppo greco, che era andata mischiandosi e confondendosi con il gruppo egizio. Per il diritto alessandrino gli egizi non avevano ne' nome ne' parola (nei documenti dell'epoca non viene mai riportato il nome di un appartenente a questo gruppo; se è necessario menzionarlo, ci si riferisce a lui come all'*egizio*).

Il quarto secolo D.C. vede l'affermarsi di religioni che hanno separato la vita dalla morte, promettendo un'esistenza ultraterrena; il culto di Serapide, di Mitra e quello di Cristo condividono questo tratto fondamentale. Il cristianesimo si va espandendo anche in Egitto (qui si creerà la dottrina "copta" nella seconda metà del 7° sec. D.C.) e del pantheon di dee/dei zoomorfi appartenenti alla religione egiziana non resta quasi più nulla. Iside e Serapide sono popolari ovunque, nel Mediterraneo, ma la "costruzione" antropomorfa di quest'ultimo (la fusione di Api, il toro divino, con Osiride, fratello e consorte della Dea) fa capire che la percezione del sacro sta mutando profondamente. Il Serapide alessandrino è un uomo, raffigurato in piedi su un coccodrillo; nella mano sinistra ha un righello con cui misura le inondazioni del Nilo e regge nella destra un emblema con tre teste di animali (secondo alcuni, ma l'interpretazione non è certa, la testa del leone rappresenterebbe il presente, quella del lupo il passato e quella del cane il futuro). L'emblema a tre teste è avvolto in serpenti. Altre raffigurazioni di Serapide sono accompagnate da Cerbero, il cane tricefalo di Plutone, che regge ceste di grano sulle sue teste. Tutti gli attributi della Grande Dea ("il potere del tre", il serpente, il grano...) sono presenti, ma ora sono *esclusivamente* maschili.

Il Serapeo (tempio di Serapide) di Alessandria era, alla fine del 3° sec. D.C. il focus di quanto restava della spiritualità pagana. Fu distrutto dai seguaci dell'allora vescovo di Alessandria, Teofilo, e sostituito con una chiesa cristiana, nonostante le proteste dei cittadini. I resti di una sua imitazione sono visibili in Italia, a Trevi, all'interno dell'università Gregoriana. In un cortiletto, in una zona scarsamente accessibile, ci sono i ruderi delle gigantesche mura del grandioso tempio di Serapide, un vasto complesso che si estendeva fino alla soprastante piazza del Quirinale. Fu edificato per volere dell'imperatore Caracalla, dedito ai culti egiziani, nei primi anni del 3° secolo D.C. L'imperatore scelse questo

particolare sito in forte pendenza per dare al tempio le stesse sembianze di quello più famoso in Egitto. Esso, infatti, si innalzava su tre piani ad arcate al cui interno salivano due scale parallele ed il podio si stendeva sul colle del Quirinale. Dal progressivo smantellamento del tempio provengono le gigantesche statue dei due fiumi sul Campidoglio, i Dioscuri della fontana al centro della piazza del Quirinale, i marmi per la scalinata di Santa Maria in Aracoeli, e molti altri reperti si trovano nell'attuale Galleria Colonna.

Ipazia era la figlia del matematico Teone, con cui studiò e lavorò (anche quando l'allieva aveva ormai abbondantemente superato il maestro, dedicandosi alla filosofia ed all'astronomia). Divenne la Maestra della Scuola neo-platonica di Alessandria attorno al 400 D.C.; gli insegnamenti di questa scuola si basavano su Plotino, il fondatore del neo-platonismo e su Iamblico, un continuatore dello stesso. Plotino credeva che esistesse una "realtà ultima" situata al di là delle possibilità di capirla attraverso il pensiero od il linguaggio. Lo scopo della vita era di arrivare a questa "realtà ultima" che non poteva essere descritta in modo preciso. Iamblico distinse i "livelli di realtà" in una sorta di gerarchia sottostante la "realtà ultima". E' probabile che Ipazia insegnasse queste cose, ma non sappiamo cos'altro insegnava perché i suoi lavori, fossero essi commenti ad opere altrui o creazioni originali, sono andati tutti perduti (compreso purtroppo il *Canone astronomico*, sul quale Ipazia riportava i risultati dei suoi studi). I commentatori, ad ogni modo, la descrivono come "geniale" e "carismatica". Molti suoi allievi erano cristiani; uno dei più famosi fu Sinesio di Cirene, che divenne vescovo. Le lettere di Sinesio alla sua maestra sono pervase di ammirazione e reverenza: egli le chiede consigli per costruire un astrolabio ed un idroscopio, parla di lei come di una divinità, e persino sul letto di morte le scrive per prendere congedo. Ipazia instaura un rapporto speciale con alcuni studenti, fra i quali Sinesio (una sorta di insegnamento più profondo, che agli altri rimane segreto), ed ispira ad essi l'appartenenza ad un gruppo, un senso di esclusività che è rintracciabile nelle lettere di Sinesio, nel modo in cui egli parla ai suoi ex compagni di scuola. L'affiliazione di Sinesio ha caratteri familiari; suo fratello e suo zio studiano con Ipazia, egli indirizza e lei i suoi amici.

Il contatto con Ipazia come insegnante aveva influenza sulla carriera futura dei suoi studenti, che erano tutti maschi. Una delle responsabilità degli insegnanti era il fornire lettere di "referenza" per permettere agli studenti l'ammissione a circoli sociali - o per inserirsi nel mercato del lavoro. Sinesio, nelle sue lettere, indica che Ipazia svolgeva questo compito e che esercitava la propria influenza anche in altri ambiti. Un uomo che aveva perso "status" sociale, non sappiamo per quali motivi, fu raccomandato contemporaneamente da Ipazia e dal vescovo di Alessandria, Teofilo. Il legame fra queste due figure è suggestivo: non solo la loro autorità viene posta dal supplicante sullo stesso piano, ma essi giudicano entrambi positivamente quell'uomo al di là della fede che egli professa, e dell'appartenenza o meno al loro gruppo.

Nel 412 Cirillo (più tardi S. Cirillo), l'uomo che pianificherà l'omicidio di Ipazia, divenne patriarca di Alessandria, sostituendo Teofilo. Il prefetto augustale, l'inviato della Corte di Costantinopoli, era invece Oreste, amico della filosofa. L'influenza che quest'ultima aveva nella vita politica non è del tutto chiara, tuttavia "... poiché tale era la natura di Ipazia, era cioè pronta e dialettica nei discorsi, accorta e politica nelle azioni, il resto della città a buon diritto la amava e la ossequiava grandemente, e i capi, ogni volta che si prendevano carico delle questioni pubbliche, erano soliti andare prima da lei..." (Damascio, "Vita di Isidoro").

Che tipo di effetto aveva questo, una donna che era una figura pubblica, che insegnava pubblicamente, in un contesto in cui tutte le altre donne, o comunque la maggioranza assoluta di esse, è tenuta "reclusa"? Come insegnava Ipazia in un contesto maschile, fortemente segnato dal senso di "amicizia" fra uomini? Socrate Scolastico ci narra che "... non era motivo di vergogna per lei lo stare in mezzo agli uomini. Infatti, a causa della sua straordinaria saggezza, tutti la rispettavano profondamente e provavano verso di lei un timore reverenziale. Per questo motivo allora l'invidia si armò contro di lei..." ("Storia Ecclesiastica").

Sinesio parla di lei come "sacra" e "divina"; può darsi che l'allievo di Ipazia fosse semplicemente un adulatore, ma forse questa "sacralità" è una delle chiavi interpretative per capire il ruolo della filosofa nel suo tempo, nel suo circolo. Ella è modello di sapienza, ma anche di virtù. Tutte le fonti insistono sul fatto che Ipazia resta nubile, pongono enfasi sulla sua verginità: Ipazia incarna in questo modo una *figura* - ovvero la Vergine Salvifica - che sta acquisendo sempre maggior peso nel modo di pensare della società in cui ella vive e che è trasversale alle varie fedi. L'imperatrice Pulcheria, la donna che poteva salvare Ipazia e non lo fece, incarna lo stesso modello. La Vergine, come sappiamo, è l'aspetto di Fanciulla della Grande Dea: uno stadio della vita di una donna che la spiritualità precedente vive ovviamente come *transitorio e ciclico* nell'infinita spirale della Vita, alla pari degli altri. Nel periodo di cui parliamo, il pensiero lineare e patriarcale greco, quello stesso dei filosofi che Ipazia commenta ed insegna e che è pienamente transitato nel cristianesimo, ha bollato la generazione come "impura" (Aristotele riteneva il corpo femminile "materia bruta inerte") e la classe *più bassa* nella città di Alessandria, una vera e propria casta di "paria", è costituita dalle donne addette a raccogliere gli assorbenti igienici ed a portarli fuori della città, affinché essa non ne venga contaminata. Lo stato verginale, in questo contesto, è *la sola strada aperta ad una donna verso il sacro*.

Tutte le cronache enfatizzano anche la natura pubblica delle lezioni di Ipazia. Ella ("gettatasi il mantello sulle spalle") esce di casa salutata dalla folla, si reca al Museo ed insegna la filosofia a chiunque voglia ascoltare. La *visibilità* continua di Ipazia è un'altra chiave interpretativa che ci conduce alle ragioni del suo assassinio. Ad irritare il vescovo

Cirillo non sembra essere ciò che Ipatia dice, ma il fatto che lo dica *pubblicamente* e che i maggiorenti della città si rivolgano a lei per averne consigli politici. Sin dall'inizio della sua carriera ecclesiastica, il vescovo si era battuto per arrivare a controllare, in Alessandria, non solo gli affari della sua chiesa, ma quelli della città. Fu Cirillo in persona a guidare una folla di cristiani (414) contro le sinagoghe di Alessandria, a cacciare dalla città gli Ebrei e ad invitare i suoi seguaci a prendere possesso dei loro beni. Le proteste del Prefetto alla Corte di Costantinopoli non avranno seguito, ne' lo avranno quelle dei molti cristiani che non approvavano i metodi del vescovo (i quali non erano molto differenti da quelli del vescovo precedente, che aveva eliminato *fisicamente* gli "origenisti", una fazione interna alla sua stessa chiesa, ma a lui contraria). La pia imperatrice Pulcheria rovescerà la questione a favore di Cirillo.

Pare che nelle requisitorie del vescovo Cirillo e dei suoi seguaci contro Ipatia entrasse all'inizio l'accusa di praticare la stregoneria. Evidentemente tale stratagemma lasciò tiepide le autorità civili e l'opinione pubblica, perché Ipatia non fu mai processata. Il fallimento della campagna di denigrazione risolse Cirillo a far uso della forza bruta; in fondo, solo l'anno prima, tale atteggiamento lo aveva pienamente ricompensato. Il prefetto Oreste venne assalito dai seguaci del vescovo, 500 monaci chiamati appositamente da fuori: non dai cittadini di Alessandria, che lo difesero anche quando la sua guardia, i *curiali*, lo aveva praticamente abbandonato alla lapidazione. Oreste se la cavò con una ferita alla testa e si vendicò torturando a morte uno degli assalitori che era stato catturato dalla folla; costui, tale Ammiano, venne immediatamente "beatificato" dal vescovo, che lo proclamò martire della fede cristiana. In realtà la contesa, come abbiamo visto, è *interamente politica* e non uno scontro tra religioni diverse: Oreste stesso è cristiano.

Non può essere un caso se l'omicidio di Ipatia venne progettato per essere pubblico, usando un tal grado di violenza che doveva servire da esempio, a terrorizzare il Prefetto e la città. E' il marzo del 415 D.C.; come ogni giorno, Ipatia torna a casa dal Museo dove ha studiato ed insegnato. E' sola sul suo carro. Non teme nulla nella città che la ama. Sono quegli stessi monaci che hanno assalito il Prefetto a tenderle l'agguato; alcuni testi riportano il nome del "lettore Pietro", il braccio destro di Cirillo, quale capo degli assalitori. Ipatia viene trascinata in una chiesa cristiana (che un tempo era stata un tempio pagano): "... qui, stappatale la veste, la uccisero colpendola con i cocci. Dopo che l'ebbero fatta a pezzi membro a membro, trasportati questi pezzi al cosiddetto Cinerone, cancellarono ogni traccia di lei nel fuoco" (Socrate Scolastico, op. cit.); "... e mentre ancora respirava leggermente le cavarono gli occhi..." (Damascio, op. cit.)

La violenza brutale che si scatenò contro Ipatia, l'accanimento sul suo corpo, il desiderio di cancellazione che questo gesto manifesta, non ha paragoni, lascia senza fiato. (Gemma Beretta, "Ipatia d'Alessandra", Ed. Riuniti, Roma, 1993)

Il consiglio cittadino mandò messi alla Corte, chiedendo il ripristino dell'ordine pubblico e la punizione dei seguaci di Cirillo. La risposta non fu differente da quella ottenuta per l'espulsione degli Ebrei e solo due anni più tardi vi sarà una qualche concessione in questo senso, con l'invio di soldati. Cirillo trionfò, insediandosi non solo quale autorità religiosa d'Egitto, ma anche come eminenza grigia dietro gli affari della Corte Imperiale. Dopo l'omicidio, la maggioranza degli allievi di Ipatia lasciò la città e ciò segnò l'inizio del decadimento di Alessandria quale centro di trasmissione di cultura e scienza. Lasciò la città, ed il suo stesso ufficio, anche il prefetto Oreste. Ad interrogazioni successive provenutegli dall'esterno, Cirillo mandò a dire che la filosofa *era viva*: si era semplicemente trasferita ad Atene...

Spesso, nelle menzogne, la verità è latente. Ipatia è **viva**: qui, oggi, in uno spazio che le donne e gli uomini condividono per scambiarsi la conoscenza di sé e del mondo.

Treviso, 27.5.2000

§§§

Ottaviano Augusto il Wojtyla pagano che esiliò Ovidio - Vittorio Fincati

Quis amat valeat, preat qui

nescit amare

bis tanto pereat

quisquis amare vetat

(da un graffito nella casa di Cecilio Giocondo - Pompei)

Da troppo tempo la storia di Roma appresa pedissequamente sui libri di scuola pesa come una cappa di falsità sulle coscienze di tutti coloro che vogliono andare al fondo delle cose. I libri scolastici, almeno fino a ieri, ci hanno insegnato che Roma fu un tutt'unico, quanto a idealità e condotta ideologica. Ebbene le cose stanno molto diversamente e si comincia a scoprire che nel mondo romano vi furono DUE ANIME, in perenne lotta fra loro: potremmo chiamarle l'anima di Remo e l'anima di Romolo.

La prima incarnava il sostrato protomediterraneo, legato al culto della Natura, ad un ideale di vita tendenzialmente pacifico, alla ricerca del destino dell'uomo attraverso la comunione con la propria madre tellurica. La seconda, generata dall'irruzione di stirpi extra-mediterranee nelle sedi altrui (furono i primi extracomunitari della storia...), propugnava

ideali di sopraffazione, anche all'interno di se stessi (con le loro donne), di una spiritualità avulsa dalla realtà e autocastrante.

Queste due anime le troviamo presenti fin dalle origini [1] e lungo tutto il corso della romanità fin oltre il suo epilogo, quando nella prima Roma dei Papi l'anima remia dava ancora segni di vita nella celebrazione degli ultimi orgiastici Saturnali.

Il poeta latino Ovidio fu uno dei personaggi che incarnarono, ad un certo punto di questa vicenda, l'anima di Remo, di contro a quella romulea preponderante assommata nella figura del figlio adottivo del golpista Giulio Cesare: Ottaviano Augusto.

A differenza della cerchia di poeti raccolti attorno all'etrusco Mecenate, che avevano abbandonato la primitiva impostazione poetica neo-greca per celebrare in versi i fastigi di Roma, Ovidio rimase tenacemente fedele alla concezione di un'esaltazione spensierata della Vita, anche quando, per necessità vitale, dovette esteriormente abbandonare questo stile e convergere anch'egli verso la redazione di componimenti filo-romani, come il Libro dei Fasti.

Ma proprio in questo suo Liber Fastorum Ovidio inserì - quasi in codice - dei passaggi di forte critica verso l'establishment clericofascista del Wojtyla pagano di allora, dove risaltavano il suo disprezzo per la pesante ritualità augustea, l'ironia e degli spunti dissacranti. Tuttavia questi passaggi vennero individuati e segnalati ad Augusto, tant'è che nell'anno 8 dell'era cristiana gli fu comminato il provvedimento di esilio perpetuo in Romania, a Tomi, alla frontiera col Danubio. Il Libro dei Fasti ci è giunto incompiuto proprio per questa ragione; non c'era più ragione di continuare a scrivere un'opera che il poeta aveva cominciato solo per motivi di convenienza politica! E non si poteva parlare di esaurimento della vena poetica, considerando che a Tomi Ovidio continuò a verseggiare, per quanto privo di quella frivolezza che il trombone romano gli aveva fatto passare... [2]

L'autore da noi citato in nota ha fatto osservare nel suo libro su Augusto e Ovidio che finito il periodo delle guerre civili "il ruolo del nemico esterno viene ereditato da un nuovo costrutto ideologico, il nemico dentro che ha a che fare con stili di vita e comportamenti combattuti dal principe".

Il nemico interno, l'anima di Remo, seppe nascondersi anche nel Libro dei Fasti, che nella sua redazione doveva essere una specie di almanacco ragionato con i miti al posto dei santi. Che poi Ovidio abbia scritto questi Fasti di contro voglia e con uno stile disordinato e trascurato - contrario allo stile del suo capolavoro, Le Metamorfosi - è altamente significativo e fu anche riconosciuto da un grande latinista come Concetto Marchesi.

Una analisi dei possibili passi compromettenti e antiaugustei sono stati rintracciati da Luca Canali e Marco Fucecchi nell'edizione dei Fasti curata dalla Rizzoli lo scorso anno per la BUR.

Ovidio stesso, per spiegare la causa del suo esilio, parlò di un carmen e di un error. Nei Fasti, che con validi motivi si suppone possano essere il carne incriminato, c'è uno sfacciato ed imprudente sberleffo nei confronti della moglie di Augusto, Livia, - qui sta l'errore? - la quale viene definita "degnata del tálamo di Giove", un Giove che Ovidio continuava a dipingere affaccendato a trasferirsi da un letto all'altro!

Questa poté dunque essere la motivazione ufficiosa dell'esilio del poeta? Sì, ma quella vera è più grave e compromettente, come hanno dimostrato due studiosi britannici nel 1992, in due relazioni. S. Hinds e C. Phillips hanno sostenuto la tesi che i Fasti fossero un vero e proprio attacco mascherato ad Augusto e alla sua politica moralista e scleroticamente conservatrice.

Essi hanno ravvisato nel modo derisorio con il quale Ovidio parlava di Romolo un attacco allo stesso Augusto. Nel Libro II dei Fasti l'estesa e sistematica comparazione che Ovidio istituisce tra il principe e il suo arcaico prototipo romano sembra rivelare un piano nascosto, quello di attaccare quest'ultimo nel mentre lo si loda, ridicolizzando il suo precursore Romolo. Cosicché tutti gli sberleffi al rozzo fondatore di Roma colpiscono in realtà il suo successore che ha impegnato l'intera cultura della sua epoca a cantare la virtù dell'età arcaica. Nella variazione sovversiva di Ovidio, quanto vale la lode di Augusto una volta affiancata dalla denigrazione del prototipo ideologico scelto da Augusto stesso?

Inoltre, Ovidio ne I Fasti oppone consapevolmente tra loro diverse tradizioni calendariali col risultato che questi ultimi nasconderebbero dietro l'apparenza di un poema scritto in omaggio al regime di Ottaviano Augusto, un'opera dissacrante in cui sono prese di mira la morale romana dell'epoca, la famiglia dell'imperatore, l'imperatore stesso e tutta l'ideologia augustea. [3]

Noi, per conto nostro, avevamo però già notato questa cripto-politica leggendo un'operetta ovidiana che più insulsa non si potrebbe pensare: Heroides [4], ovvero delle immaginarie lettere che sarebbero state composte da varie "eroine" dell'Antichità ai loro amati "eroi".

In realtà i 15 componimenti sono tutti indirizzati a dei Greci, tra cui Enea, - ma non è Enea il capostipite della schiatta di Roma? - in modo tale da evitare l'accusa di un attacco diretto ai miti di Roma. Esaminiamo, ad esempio, la lettera che la sventurata Didone "scrive" proprio al pio e timorato Enea, riportandone solo i brani che fanno di sberleffo e rimandando il Lettore all'edizione citata in nota.

"Hai deciso, Enea, di sciogliere insieme le gomene delle tue navi e le tue promesse e di inseguire quel regno in Italia che non sai nemmeno dov'è?"

"Ciò che c'è, tu lo fuggi; ciò che si deve ancora fare, tu l'inseguì; devi cercare in tutto il mondo un'altra terra, mentre un'altra terra l'avevi già trovata. Posto che tu la trovi, chi te ne darà il possesso? Chi donerà i suoi campi perché ci si stabiliscano degli sconosciuti? Ti aspetta un altro amore? Avrai un'altra Didone? Dovrai fare un'altra promessa, per smentirla una seconda volta?"

“Sei tu Enea pietra, montagna, dura quercia cresciuta su altissime rupi, prole di una belva feroce tu sei, sei il mare, come anche ora si vede agitato dai venti, sul quale tuttavia con onde avverse ti prepari a partire. Dove fuggi? (...) il vento e le onde son d’animo più giusto del tuo.”

“E l’aver violato la parola data non giova a chi si arrischia sulle onde; è un luogo che esige di pagare il fio della perfidia...”

“Bugie, sempre bugie, di certo la tua lingua non ha cominciato a mentire con me e non son certo io il primo bersaglio. Se vuoi sapere dov’è la madre del tenero Julo, te lo dico io: è morta per esser stata lasciata sola dal suo crudele sposo”.

“Per di più non ho dubbi che i tuoi dei ti disapprovino...”

“Deponi gli oggetti sacri che tu profani toccandoli: non può piamente venerare gli dèi la mano empia. Se son sfuggiti alle fiamme per esser venerati da te, questi dèi avrebbero preferito non essere affatto risparmiati dal fuoco”

Assicuriamo il Lettore che in tutte le rimanenti Lettere, Ovidio non fa altro che mettere in ridicolo le qualità morali e umane dei personaggi maschili che, invece, furono tanto osannati dalle tradizioni patriarcali. Tanto per fare un esempio, andiamo a leggere un brano in cui Briseide si rivolge ad Achille e gli mette in bocca figuratamente la concezione mediterranea:

“Brutta cosa la guerra; la cetra, il canto e l’amore fan bene; è meglio star stesi su un letto, dopo aver stretto una donna, e pizzicar con le dita una lira di Tracia, che regger con le mani lo scudo e l’asta dalla punta aguzza e portar sulla testa il peso di un elmo”.

E’ chiaro che l’anima romulea, Augusto e il partito degli Optimates non potevano tollerare un “disfattismo” così sfacciato. All’epoca in cui non esistevano i quotidiani e i telegiornali, i versi e altri mezzi simili potevano supplirvi con un’efficacia che forse non riusciamo nemmeno ad immaginare.

Continueremo più oltre il nostro discorso su Ovidio e sulla concezione *rèmia* o mediterranea della Vita; il Lettore non deve però pensare che tale concezione fosse un qualcosa di poco virile in senso eminente, solo perché si preferirono le cotogne alle spade. Quand’era necessario, si sapeva menar le mani in battaglia altrettanto bene se non meglio di quanto facevano gli inquadrati legionari romani o le impenetrabili falangi macedoni. Purtroppo la differenza fra un guerriero [5] e un militare di carriera non è mai stata compresa da certi intellettuali di destra....

[1] Dove il mito di Romolo e Remo è stato rovesciato a favore dell’anima romulea.

[2] A. Barchiesi: *Il Poeta e il Principe - Ovidio e il discorso augusteo*. Laterza, Bari 1994. Vedi anche: H. Scullard: *Storia del Mondo Romano*, Rizzoli, Milano, 1997.

[3] Paolo Mieli: *Ovidio - Fasti* al curaro (La Stampa 18/1/98)

[4] P. Ovidio N.: *Heroides: Lettere d’Amore - le eroine dell’amore nell’antichità*. (a cura di A. Cerinotti) - Ed. Demetra 1993.

[5] Escludiamo dalla lista dei “guerrieri” i famosi Bersekers scandinavo-germanici, i “guerrasantisti” maomettani e tutti color che, in generale, agognano ad una condizione infra-umana di coscienza.

§§§

Ovid's Dido – Salvatore Conte

Perché Ottaviano Augusto fece cancellare Ovidio e le opere di Ovidio dall’Impero e dalle biblioteche dell’Impero?
Perché?

La Didone di Ovidio è meraviglia autenticamente virgiliana.

Ma a cosa varrebbe insistere ancora sul valore artistico di questa ineguagliabile pagina di poesia?

Ci sembra più significativo invece sottolineare l’enorme valore filologico racchiuso nel testo ovidiano, benché a sua volta utilizzabile solo attraverso un’attenta interpretazione.

Le difficoltà nel cogliere tale aspetto hanno così imbarazzato l’ermeneutica convenzionale da far “pensare talora a corrottele del testo o a fraintendimenti ovidiani delle fonti” (Emanuela Salvadori, per Garzanti): ipotesi incredibilmente irriverenti nei riguardi dell’Autore.

Sotto il profilo generale, la Didone di Ovidio è lucida, vitale e determinata, ed al pari della Didone di Virgilio di En. IV, 651-658, non presenta traccia (eccetto qualche esteriore concessione patetica) di alcun concreto intento suicida, come meglio si arguirà più avanti. Tale fondamentale aspetto è affermato dall’eminente A. Barchiesi (*Narratività e convenzione nelle "Heroides"*, 1987), secondo cui, nonostante le immagini di morte che aprono e chiudono il monologo, “questa lettera non è in nessun modo l’annuncio di un suicidio: è invece, in ogni suo particolare, in ogni significativa declinazione e revisione del modello virgiliano, un tentativo di riconquistare Enea”.

L’intuizione dello studioso è formidabile, e non ci sembra per nulla inficiata dal fantasioso riferimento ad Enea, perché questo pare attribuito meccanicamente, con riguardo alla “prima scrittura” dell’Eneide. Risulta a noi chiaro come Didone stia tentando di riconquistare sé stessa e Sicheo insieme. L’avversione di Ovidio al personaggio di Enea (cf. *Fasti* III, 545-654) è talmente viscerale e perentoria, da rendere questo argomento lezioso.

Si consideri invece, sotto un profilo più circostanziato, l'esempio di analisi ermeneutica portato dal passaggio più noto del carne, la massima conclusiva espressa in maniera diretta ed impersonale da Didone ("Enea fornì il motivo della morte e la spada; Didone si tolse la vita con la sua stessa mano"): questa non sembra affatto una didascalica descrizione del suicidio, bensì la precisa affermazione del nesso teleologico esistente tra i tre elementi dell'azione (movente e volontà di Enea; mera esecuzione di Didone), i quali configurano la morte di Didone come assassinio premeditato da parte di Enea (cf. F. De Vasquez, *Dido's Murder*, 2002).

A questo riguardo il Maleuvre chiarisce in maniera agevole (si veda la sua *Contro-Inchiesta*) come la spada del delitto appartenesse in origine a Didone stessa. E poiché è nostro avviso che Ovidio, fine conoscitore dell'Opera virgiliana, avesse ben presente questa circostanza (sfuggita invece a gran parte dell'ermeneutica più ostile a Didone), riteniamo che con ciò egli abbia voluto accentuare il valore teleologico della propria affermazione conclusiva.

Ma c'è ancora di più: tutto lo splendido carne di Ovidio è pienamente compatibile con la nostra Teoria generale (ed in particolare con la tesi secondo cui non si ha suicidio nella fabula dell'Opera virgiliana, ovvero questo è solo immaginato da Enea e compagni, che sono il narratore interno di En. IV, 663 ss.; visione annunciata da Didone in IV, 661-662, grazie soprattutto ad *hauriat*, usato nello stesso contesto di *hausit* in X, 648 e XII, 946; ma soprattutto è importante l'*hausit* di I, 738, per la sua connessione a IV, 659, mediata da IV, 455), in quanto rappresenta, a ben vedere, un opportuno sviluppo di quell'estremo "pensiero" (Canali) di En. IV, 649, la cui importanza è sottolineata dal valore rituale di *incubuit* (650; cf. VII, 88. Cf. anche, nel suo intento caricaturale, VIII, 30: *procubuit*).

Siamo nel cruciale momento in cui realtà, incubo, e sogno, si compenetrano tra loro nello spirito di Didone.

L'identificazione con l'Arianna di Catullo raggiunge qui il suo culmine.

Era già successo a Tiro (quando a Didone apparve in sogno il marito Sicheo, da poco assassinato); era già successo in IV, 388-392 (si noti che lo svenimento di Didone è, a tutti gli effetti del caso, auto-procurato, e non accidentale come dovrebbe essere uno svenimento normale). Si può dunque affermare che Didone sia una e vera e propria "sensitiva", un'anima ardente (VI, 467) in grado di tentare una *catabasi* [*].

Premessa di questa è il contatto che si realizza con Giunone sul letto sormontante la pira. Tale circostanza non ci sembra affermata in maniera arbitraria; piuttosto appare arbitrario ritenere che Virgilio debba essere costretto ad esplicitare un avvenimento narrativo che, secondo il suo stile e la sua tecnica (e soprattutto il suo metodo della "doppia scrittura" - si veda la scuola Maleuvre - con il quale riuscì a sottrarre il proprio lavoro al controllo del suo imperiale aguzzino), è agevolmente ricostruibile in base ad altre parti dell'Opera.

Nel caso di specie, X, 622 ss. ci indicano come Giunone, con tenerissimo e didoneo atteggiamento, tenti di salvare la vita a Turno, nonostante il Fato/Giove si opponga (mentre è noto come il Fato/Giove non prevedesse la morte di Didone, imputabile invece a Venere ed Enea). E' dunque assolutamente arbitrario ritenere che Giunone non intervenga a favore di Didone, che ne è figlia putativa nonché incarnazione terrena, e che soprattutto è leader insostituibile delle forze del Bene dirette dalla stessa Giunone.

E' inoltre notevole (ma così ben spiegabile) che la Dea, nella sua vera e propria arringa difensiva per Turno davanti a Giove, non lamenti presso di lui la perdita di Didone, quale danno già subito per opera dei Troiani e quale utile e commovente argomento dialettico. Tanto più che la nota e molto discussa maledizione di Didone del Quarto Libro, ha proprio valore di disponibilità al sacrificio personale in nome della causa di Giunone. La Regina del Cielo avrebbe così potuto esigere da Giove che Enea pagasse a caro prezzo il proprio delitto (è appena il caso di ricordare che, come chiarisce Maleuvre, tutta la retorica su Annibale quale vendicatore è del tutto campata in aria: Virgilio non demanda ad alcun elemento esterno la funzione di consentire l'interpretazione della propria Opera; questa è un insieme chiuso, fuori dal tempo). Tuttavia Giunone sa bene che la vita di Didone vale molto di più della morte di Enea (o meglio del suo ritorno nel Tartaro), e rinuncia così all'atroce "baratto" (per la verità la Dea non avrebbe acconsentito in nessun caso: Virgilio è contro ogni ipotesi di suicidio, anche di tipo "kamikaze"; ritroviamo qui, una volta di più, la straordinaria modernità del suo pensiero). Dopo aver ricevuto il responso, Didone infatti conclude con tale massima: "moriremo invedicate" (Canali), che non è affatto un patetico ripensamento, ma la presa d'atto che la mortale insidia è respinta ed il proprio sacrificio è rifiutato. La lotta di Giunone, messo in fuga Enea, prosegue nel Lazio: "stant belli causae" (VII, 553: "salde le cause di guerra"), ma il carro della Dea rimane a Cartagine (I, 17), sotto la pia custodia di Didone. La terribile maledizione di quest'ultima è così in linea con l'espressione ovidiana qui utilizzata ad incipit: tale maledizione non è infatti invocata a titolo personale né per sentimento d'odio; Didone parla da regina del suo popolo ed esprime in questa forma la necessità di un impegno irrevocabile contro il Male.

Altra fondamentale esplicazione virgiliana ci viene offerta da X, 680 ss.: qui la sovrapposizione con Didone è assoluta. E benché Turno sia davvero votato a morte (a differenza di Didone), Giunone non esita a trattenerlo dal suicidio e dall'impari combattimento con Enea (costui infatti è una creatura mostruosa vomitata dal Tartaro: si veda ad es. la guarigione non naturale di XII, 411 ss.) [**].

La Dea *Caelestis* mostra a Turno un simulacro di Enea, ma con Didone, Giunone non ha bisogno di fingere: le basta mostrarle per un attimo l'immagine del marito Sicheo che si strugge per lei nei Campi del Pianto, disperato per l'iniqua, imminente morte dell'amata moglie (immagine corrispondente alla verità narrativa: VI, 473-474).

Ma la parola di Virgilio è ancora più profonda: Didone non vuole vivere. Ella spera che Giunone le conceda di poter morire. Ed allora la Dea non le offre solo un'effimera salvezza, ma un motivo per vivere ancora, lo stesso che portò Didone a fondare Cartagine tra mille peripezie: l'amore di Sicheo, l'uomo che l'ha amata veramente e che continua a soffrire per lei.

Dunque ecco presentarsi anche una ragione personale per la catabasi del Sesto Libro (ma nella fabula dell'Opera, contestuale alle fiamme della pira osservate da Enea e compagni): stavolta sarà Didone ad apparire al marito (neppure la morte li tiene lontani), e sarà lei a chiedergli se la missione affidatale a Tiro è ancora valida.

E che risposta si può dare a Didone? La forma è intima; l'esito, come diceva Oscar Wilde, è indiscreto.

Ancora una volta, destino personale di Didone, destino collettivo dell'Umanità, e disegni divini di Giunone, coincidono tra loro.

[*] Così Busenello ne La Didone (II, 3; Didone ad Anna):

Inteso hò molte volte in gravi accenti

Da più saggi, e prudenti,

Che il sogno mattutino

Gran vaticinio sia,

E quasi sotto la cortina, ò il velo

Misteri, e profetie ci mostri il Cielo.

E' appena il caso di ricordare che è giusto l'alba quando Didone sale sul rogo.

Si veda peraltro tutta la mirabile Terza scena del Secondo atto, interamente dedicata al tema del sogno. Didone vede perfino la propria morte sulla spada, esattamente come nella notte virgiliana dei presagi. Tutta l'Opera di Busenello è infatti raffinato lavoro filologico, oltre che virgiliana poesia.

Infine ci si soffermi sull'uso di moritura in IV, 514 e XII, 602, che in entrambe le occasioni è usato in relazione alle vesti del soggetto (quelle discinte di Didone o quelle lacere di Amata): la connessione con il tipo di uso della propria veste chiarisce molto bene il rispettivo senso del termine. Nel primo caso, Didone si spoglia parzialmente delle vesti per preparare la catabasi secondo un preciso rituale diretto dalla "Sibilla numida": qui moritura indica il distacco temporaneo dal corpo, doppio senso che tornerà in IV, 660. Nel secondo caso, Amata si lacera le vesti per farne un laccio ed impiccarsi tragicamente: qui moritura indica la morte effettiva.

[**] Un'ulteriore affermazione del concetto è resa da Giunone in XII, 808 ss., dove ella si dichiara pronta a combattere in prima persona "cinta di fiamme" (Canali), a favore del giusto e contro l'ingiusto. E benché Giove sostenga fino in fondo la necessità di veder soccombere il prode Turno (mentre a Cartagine, il re dell'Olimpo non solo è indifferente alla sorte di Didone, ma a ben vedere, propende per la sua salvezza, visto che in tal senso era supplicato dal figlio Iarba), Giunone pretende che la vittoria dei Troiani sia effimera, e mantiene Giuturna a estrema difesa di Turno, dopo che la sua divina seguace era già pesantemente intervenuta nel conflitto ed aveva "osato" ferire lo stesso Enea. Da notare che la difesa della valorosa Giuturna sarebbe stata sufficiente, perché Giove riesce a prevalere solo grazie all'ennesimo inganno delle pesti gemelle (XII, 845).

Dunque, a meno di non correre il rischio di sottovalutare la raffinatezza estetica e la logica geometrica dell'architettura del Massimo Vate, sembra di poter ribadire che l'intervento di Giunone a favore di Didone è teleologicamente ben motivato e narrativamente ben definito.

- Escursioni nel territorio locale -



Una bella notizia dalle nostre parti: quasi finito il “check up” alla nostra cara Ebe.

Con il tempo Ebe, la stupenda statua del divino Canova, è divenuta un vero e proprio simbolo della nostra città. La statua del Canova, che fu donata alla nostra Pinacoteca dalla contessa forlivese Veronica Guarini, è alta quasi un metro e sessanta centimetri e fu scolpita fra il 1816 ed il 1817. In questi giorni è stata sottoposta a delicati rilievi diagnostici per saggiarne le condizioni di salute. In breve tempo potremo nuovamente ammirarla in tutta la sua bellezza nella sede del nuovo complesso museale della nostra città. *Figlia di Zeus e di Era (1), Ebe dall'aurea corona (2) è la personificazione della bellezza giovanile. E' la coppiera durante i banchetti degli Dei e delle Dee. Sposa di Eracle (3).*

(1) Esiodo, Theogonia, Versi 921-923: “Per ultima Era fiorente egli fece sua sposa,/Che Ebe e Ares e Ileithyia partorì,/Unita in amore al re degli dèi e dei mortali”. Vedi anche la nota n.3

Apollodoro, Biblioteca, I, 3-1: “Zeus sposa Era e genera Ebe, Ilizia e Ares (...)”

(2) Esiodo, Theogonia, Verso 17.

(3) Esiodo, Theogonia, Versi 950-953: “Ebe, il prode figlio di Alcmena dalle belle caviglie./Eracle forte, compiute le dolorose fatiche,/lei, figlia di Zeus grande e di Era dagli aurei calzari,/La fece sua casta sposa nell'Olimpo nevoso;”

Apollodoro, Biblioteca, II, 7-7: “Qui egli ricevette l'immortalità, si riconciliò con Era e ne sposò la figlia Ebe, da cui ebbe Alessiarete e Aniceto”.

Nel IV e nel V Canto dell'“Iliade” il sommo Omero ci dà alcune vivide immagini della Giovanissima Dea che vi proponiamo nella bella versione del grande Vincenzo Monti:

- mentre serve il nettare nei banchetti degli Dei e delle Dee: “Nell'aure sale dell'Olimpo accolti/Intorno a Giove si siedono gli Dei/A consulta. Fra lor la veneranda/Ebe versava le nettaree spume,/E quelli a gara con alterni inviti/L'auree tazze vôtavano mirando/La troiana città”. [Iliade, Canto IV, Versi 1-7]
- mentre prepara il carro di Era: “Immantinente al cocchio Ebe le curve/Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna/D'otto raggi di bronzo, e si rivolge/Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto/D'incorruttibil oro, ma di bronzo/Le salde lame de' lor cerchi estremi./Maraviglia a veder! Son puro argento/I rotondi lor mozzi, e vergolate/D'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie/Con ambedue dell'orbe i semicerchi,/A cui sospese consegnar le guide./Si dispicca da questo e scorre avanti/Pur d'argento il timone, in cima a cui/Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre/Pettiere; e queste parimenti e quello/D'auro sono contesti”. [Iliade, Canto V, Versi 961-976]
- mentre lava il Fratello Ares: “Ebe poscia lavollo, e di leggiadre/Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove/Dell'alto onor superbo si ripose”. [Iliade, Canto V, Versi 1024-1026]

La traduzione de' versi della “Theogonia” di Esiodo è tratta da “Opere”, volume tradotto e commentato da Graziano Arrighetti, Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard e quella de “I miti greci” di Apollodoro dall'edizione a cura di Paolo Scarpi e nella traduzione di Maria Grazia Ciani, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore.

Tradizionalismo romano – Quartilla Eleuteria Pagano

Lunedì 15 marzo 2004 presso il caffè Le Giubbe Rosse di Firenze Renato Del Ponte ha presentato il suo libro “La Città degli Dèi - la tradizione di Roma e la sua continuità”, edito da ECIG Genova 2003. Il libro è una raccolta di articoli scritti tra il 1980 e il 2002.

L'autore insiste molto sulla sacralità della fondazione dell'Urbe, che ha seguito una precisa liturgia nella definizione spaziale, tramite aratura del terreno, del pomerio e dell'ager, impiegando àuguri, invocando Vesta, Giove e Marte. Insiste altresì sulla sacralità sia dei primi testi normativi, sia della lingua nella quale sono scritti. La città eterna è tale grazie alla pax deorum, patto sottoscritto tra i suoi abitanti e gli Dèi; le sue stesse leggi hanno origine sacra.

La religione romana d'età repubblicana viene contrapposta a quella greca classica e a quelle orientali, sia per le sue origini etniche italiche, sia per il divieto di praticare culti misterici, prescritto da una norma delle XII tavole; unica eccezione è l'iniziazione ai misteri di Cerere, assimilati da quelli eleusini, ammessa in considerazione del controllo pubblico esercitato dalle autorità cittadine su tali culti, sia ad Atene, sia a Roma.

E' una vera e propria religione di stato, molto politicizzata, che prevede celebrazioni civiche e il controllo pubblico sul culto privato. “Nessuno Stato come quello romano vide - una più perfetta rispondenza fra il mondo delle istituzioni civili e quello degli dèi: anche il rapporto fra uomini e divinità era, in un certo senso, inquadrato nelle strutture amministrative statuali” (premessa a “La Religione dei Romani” Rusconi 1992). Questa è la religione delle classi sociali dominanti, abitanti nella cerchia del Pomerio. La plebe seguiva tutt'altri culti: alla triade aristocratica Giove, Marte e Minerva, preferiva quella Cerere, Libero e Libera, onorata fuori dalle mura, come avveniva pure per Mercurio. Renato Del Ponte dà risalto pure alla tardiva introduzione a Roma del culto di Venere, assente prima del 295 a.c. e dopo tale data comunque praticato fuori del pomerio.

Insomma non possiamo aver dubbi circa la religione praticata dall'aristocrazia: trattasi di una spiritualità e di un sistema di valori centrati sul dovere, sul rigore, sulla lealtà guerriera; a confermarne la normatività afflittiva, l'autore precisa anche la comune etimologia del termine giuridico “sanzione” e di quello religioso “santità”.

Insomma l'esatto opposto della devozione alle divinità liminari Venere e Mercurio, basate sull'inganno, sul desiderio, sulla presenza di spirito, sulla persuasione seduttiva. Per non dire dell'identità sessuale del loro figlio Ermafrodito, così antagonista rispetto al machismo sessista dell'aristocrazia romana.

Povera me, povera Quartilla, plebea, puttana, praticante culti triviali (sensu stricto presso i trivi campestri) frutto di incerto meticcio culturale, vietati dal senatus consultum de bacchanibus, con la mia carriera di mima di teatro underground stroncata dalla messa al bando della commedia priapea! Per mia fortuna in età imperiale Roma e la mia cittadina partenopea accolgono tutti i culti presenti nell'Impero, da praticarsi però in circoscritti ambiti spaziali e temporali. Meno male che dispongo di un albergo dove iniziare i cultori di Priapo ai suoi misteri, ché la povera collega Enotèa si deve accontentare di un fumoso e scaldinato sacello; entrambi comunque rigorosamente extra moenia. Gli aristocratici tradizionalisti romani non possono che classificarmi sovversiva, proprio come Renato Del Ponte ha esplicitamente fatto riferendosi a una persona del pubblico che si è permessa di incrinare le certezze sulla natura divina del sistema giuridico, ricordando come Roma abbia inviato alcuni studiosi ad Atene per apprendere l'ineguagliabile architettura ordinamentale di quella città. A fugare ogni eventuale dubbio di integralismo che questa sua reazione possa aver ingenerato negli astanti, l'autore ha precisato la distinzione tra fondamentalista (colui che va al di là della lettera della sua tradizione e non è disponibile a confrontarsi con le altre) e tradizionalista (colui che segue una tradizione, senza fissarsi sui dettagli e rimanendo aperto al dialogo con gli altri). Bontà sua.

Una Piccola Provocazione.... – Dafne Eleutheria

“Polemos è il padre di tutte le cose”. Eraclito

Il tempo degli dèi, dell’immaginazione leggendaria della storia

Che cos’hanno in comune il ragazzo che all’esame di ammissione alla Normale di Pisa afferma che “gli Dei erano esseri capricciosi” destando un certo stupore nel docente che lo sta interrogando, la ragazza che durante un esame di letteratura latina viene cacciata via per aver detto che Lucrezio credeva che gli Dei vivessero nell’Olimpo (e magari banchettavano pure i “Quattro salti in padella”), Benigni che nel lungo e colto (!?) monologo dedicato all’ultimo canto del Paradiso di Dante dice che prima della venuta di Cristo “c’era uno per strada, puh, si sputava così e tutti dicevano: “Bravo” e Succi che afferma che “il senso di umanità” che noi abbiamo oggi nasce con la venuta del Cristo? Una grande ignoranza che da duemila anni sputa giudizi, sentenza, pontifica sull’Antica Cultura. Ebbene, nel suo decreto della riforma per le scuole elementari e medie, la signora Moratti ha deciso di dare più spazio all’attualità e di eliminare la storia antica negli anni della scuola media inferiore. In poche parole i/le bambini/e impareranno la storia antica alle elementari mentre in prima media studieranno il Medioevo, la civiltà islamica, l’Umanesimo ed il Rinascimento, in seconda media il ‘600, l’Illuminismo, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese ed in terza media l’età napoleonica, il crollo del muro di Berlino, i totalitarismi del XX secolo, le due guerre mondiali, la crisi delle democrazie e la società del benessere.

Interrogato su questa riforma, il professor Lucio Villari su “La Stampa” del 4 marzo 2004 così conclude: “(...) [lo studio dell’antichità] alle elementari serve a poco, perché occorre una dimensione dello spazio temporale. E’ invece importante studiare questo periodo proprio alle medie, quando l’età permette di percepire il fascino della classicità, fatta di scoperte, di magie. E’ il tempo degli dei, dell’immaginazione leggendaria della storia”.

Acute e condivisibili le opinioni del professor Villari, ma noi, almeno questa volta, stiamo dalla parte della signora Moratti e, anzi, rilanciamo chiedendo l’applicazione del decreto di Giuliano Imperatore: via la cultura antica da ogni scuola, se si devono inculcare negli/le studenti/esse quelle sciocchezze tanto vale iniziare lo studio della storia dal Medioevo. E che i/le giovani imparino il latino studiando Tertulliano ed il greco studiando i vangeli. Di libri sui quali esercitarsi ne hanno a iosa, lascino a noi i “Pagani” che vivevano in una società priva del “senso di umanità”.

Programma: Ciclo di conferenze Primavera 2004 presso la Sala di Consiglio Volta dell’orologio P.za Capitaniato
– Padova - **Per informazioni : tel. 349 5311729 - E-mail: solinvictus@virgilio.it**

ASSOCIAZIONE CULTURALE SOL INVICTUS

Sabato 3 Aprile 2004 ore: 17.30

«LA MANIFESTAZIONE DELLA TRADIZIONE ESOTERICA A ROMA NEGLI ANNI '20 DEL '900»

Conferenza a cura del prof. Marco Rossi.

Intervento introduttivo del prof. Sandro Consolato.

Seguirà dibattito.

Sabato 8 Maggio 2004 ore: 17.30

«FANTASIA E IMMAGINAZIONE: CHIMERE DEL SOGNO E LUCE DEL PENSIERO»

Conferenza a cura del dott. Riccardo Paradisi.

Seguirà dibattito.

In piazza con un sito - Gian Berra

Internet è come una piazza. Un luogo dove incontrare gente con cui comunicare. O solamente per vedere cosa succede.

Così dopo tante avventure ed incontri in lista e di persona sorge il desiderio di mettere in mostra le mie idee.

Fare un sito dove tutti mi possano conoscere.

Ma non è semplice: internet è disciplina. C'è una procedura da seguire. Programmi da conoscere e padroneggiare. Così mi invento Web editor (che qualifica notevole!) e comincio a fare. Non è facile per niente, i programmi sono in inglese e per me per niente intuitivi. Scelgo Namu web editor in versione gratuita e mi do da fare.

All'inizio l'idea è di farmi conoscere come pittore e operatore creativo, ma ben presto la voglia di ciò che mi sta più a cuore vince e pretende almeno due nuove pagine sulla mia passione: La Magia Creativa.

Per Magia Creativa intendo quel fare magico che non ha un territorio o una base predefiniti. Le intuizioni personali mi guidano.

Senza una direzione o uno scopo chiaro. Qualcosa o qualcuno parla dentro di me e desidera esprimersi con una sua logica.

Non chiaramente razionale. Eppure provo ebbrezza e piacere a sondare territori sconosciuti. E' un osare che mi dà la sensazione di osare.

E' una emozione notevole. Poi c'è anche la possibilità di mostrarmi, di farmi vedere come sono. E questo è essenziale a uno che ha scelto di essere politeista: mostrare sé stesso e guardare gli altri che si mostrano.

E' la relazione che costruisce altre relazioni: per me è il meglio possibile.

L'avventura nella mailing list di ANTICAMADRE data ormai da diversi anni. Però anche questo nome va chiarito. Così nel sito che ho costruito c'è una pagina dedicata alla MAMMA come definizione non scontata. La "mamma" è davvero così benevola... oppure anche lei ha i suoi scopi? E questi scopi sono davvero così disinteressati?

Con una Dea del genere si può avere solo un atteggiamento di pura devozione oppure...

Una mamma fa l'atto di osare un progetto per i propri figli, e di scommettere sulla loro libertà di crearsi un proprio futuro... indipendenti da Lei.

Ma è una conquista che Lei non regala.

Così la relazione con La Madre, non può essere che alla pari. Una relazione appunto, da costruire con consapevolezza.

E inizia soprattutto tra di noi che cerchiamo ancora con fatica la nostra identità individuale e collettiva.

Il mio contributo attuale è quello di sondare dentro di me le ragioni che mi/ci impediscono di sentirci intimi e protetti da una identità comune spontanea che dona intimità e appagamento.

Non è solo il danno causatoci dal monoteismo a porre dei limiti al nostro fare libero. C'è ben altro nascosto sotto la crosta della rabbia e della paura. Vane sono le parole di quei "pagani" che urlano contro il monoteismo, in quanto sono solo il prodotto di esso.

Ben più difficile è andare oltre e costruire relazioni creative!

Sto lavorando ad un altro sito più organico sul tema e c'è l'idea di proporlo uno collettivo tra di noi per davvero lavorare assieme.

Chissà...

Ciao, Gian.

<http://utenti.lycos.it/gianberra/>



con il patrocinio del COMUNE DI BUDRIO



presenta :

PROGRAMMA DELLE CONFERENZE ANNO 2004 Presso "Sala Auditorium" - Via Saffi, 50
40054 Budrio (BO) ORE 21.00 - INGRESSO LIBERO

11 MARZO 2004

LA COMUNICAZIONE DI COPPIA.

RELATORE : AUGUSTO ANCORA

Bioritmologo, operatore di training autogeno e dinamica mentale

E' possibile prenotare un consulto privato con Ancora nella giornata del 12 marzo

25 MARZO 2004

I TAROCCHI: UNO SPECCHIO PER L'ANIMA

RELATORE : MANUELA MELEGA

Ricercatrice nel campo dell'esoterismo, Manuela ha una vasta esperienza e conoscenza del metodo divinatorio dei Tarocchi

08 APRILE 2004

CONFERENZA A CURA DELL'ASSOCIAZIONE ERBA SACRA

22 APRILE 2004

LA GNOSI E' LA PROSSIMA RELIGIONE?

RELATORE : IGOR SIBALDI

Scrittore e teologo, ha curato l'edizione di diversi classici russi. Ha pubblicato il saggio di teologia neotestamentaria "I miracoli di Gesù e la tecnica dei miracoli". E' autore di romanzi e di opere letterarie che narrano la sua personale esplorazione "dei miti e dei territori dell'aldilà".

06 MAGGIO 2004

NDE, ESPERIENZE DI IPNOSI REGRESSIVA

RELATORE : ANGELO BONA

Medico Psicoterapeuta specialista anestesologia, presidente del S.I.I.R.(Società Italiana di Ipnosi Regressiva)

27 MAGGIO 2004

AUTOCOMBUSTIONE E IMPRONTE DI FUOCO

RELATORE : ANNA MARIA MANDELLI

28 Marzo 2004

Secondo Congresso di ufologia:

Miti e leggende del tempo e dello spazio.

Per informazioni:

Claudio 338.4785677	AnnaMaria 333.6619187
Paolo 338.8069604	Serena 347.5110008
Daniela : taj63@libero.it	E mail : dolmena@inwind.it

Sito **A MANDELLI**

Studiosa e ricercatrice eclettica, madre lingua francese; vive e lavora a Bologna. Collabora con associazioni in loco, effettua visite guidate su la Bologna magica ed esoterica:
www.millemele.it/webs/liberoarbitrio

Email associazione: liberoarbitrio@millemele.it

§§§

LA GUARIGIONE DELLA MADRE TERRA

Celebriamo il solstizio d'estate insieme a grandi sciamani e maestri spirituali nel cuore del Parco Nazionale del Gran Paradiso

VALSAVARENCHÉ - PONT (Valle d'Aosta) - 18-19-20 giugno 2004

PARTECIPAZIONE GRATUITA

PROGRAMMA

Venerdì 18 giugno 2004 ^ AOSTA

ore 18.00 - Biblioteca Regionale di Aosta

Inaugurazione della mostra "MaDonne di Pietra" dell'artista Maria Petras

ore 21.00 - Salone delle Manifestazioni del Palazzo Regionale "Guarigione e Fede" dibattito con la dott. Fiorenza Cout, autrice di "Secret", intervengono Nadia Stepanova, Bhola Nath Banstola, Ndrabahadur Newar, Ioana Morange e il gruppo Flying Beauty di Falun-Dafa

Sabato 19 giugno 2004 ^ VALSAVARENCHÉ ^ PONT

ore 10.00 Offerta del Falun Dafa alla Madre Terra con il gruppo Flying Beauty.

ore 15.00 Celebrazione del rituale Karga Puja, per la purificazione e il riequilibrio con i pianeti, con Bhola Nath Banstola e Ndrabahadur Newar

ore 21.00 Celebrazione del solstizio d'estate con le percussioni di Ferdinando Chiquitico Despaigne Vedey.

Domenica 20 giugno 2004 VALSAVARENCHÉ ^ PONT

ore 10.00 Rituale Sacro della Felicità officiato da Nadia Stepanova.

ore 15.00 Danza Sacra delle Trame-Sovraluminose condotta da Ioana Morange.

PRENOTAZIONI ALBERGHIERE

Albergo Parco Nazionale tel 0165.905706 - Albergo Gran Paradiso Pont 0165 95454 - 95318

Camping Gran Paradiso 0165-905801 - Camping Pont Breuil 0165-95458

<http://tinyurl.com/22lqz> www.siberianshamanism.com/la-guarigione-della-madre-terra-2004.html

Teoria e pratica della Wicca

Il "Circolo dei Trivi" organizza: TEORIA E PRATICA DELLA WICCA

- Primo incontro ad ingresso libero martedì 20 aprile 2004 presso: AFD, Via Zuretti 50, Milano

Introduzione agli Spiriti della Natura * 23-25 Aprile 2004 (VR prov.).

Seminario avanzato condotto da Nello Cecon: "Lo sciamanismo e gli spiriti della natura"

2° Festival celtico dell'Insubria del Ticino - dal 23/4/2004 al 25/4/2004

Parco Ghiotti -Marcallo con Casone (MI), · mostre di ricostruzione archeologica - mercato di artigianato celtico proveniente da tutta Europa

Festa Celtica di Beltane * 1-2-Maggio 2004 a Mottalciata (BI) Tutte le informazioni sulla festa - e il motto è sempre il solito Musica, Magia e Idromele!

PFI Conferentie Nederland 29 maggio 2004

Il 29 Maggio 2004 si svolgerà a Lunteren, in Olanda la conferenza della PFI - Pagan Federation International. Sono previsti seminari, workshops di musica e danza e molte altre cose. :-)

2° Mini-WitchCamp con Zoe Red Bear - 3-4-5-6 giugno 2004

Pratichiamo la Magia Insieme: 2° Mini-WitchCamp con Zoe Red Bear (tradizione Reclaiming) e con la collaborazione di Colei che cammina nella notte. In un agriturismo nel nord dell'Italia.

Percorso esperenziale di pratica della magia

Sacri Fuochi 2004 - dal 17 al 25 luglio 2004

Durante i giorni del festival in Val di Taro, sull' Appennino Parmense, si terranno numerose attività e workshop.

Italian Pagan Pride Day - 18 settembre 2004

Il Pagan Pride Project è un evento internazionale basato su di una serie di eventi locali, uno dei quali è l' Italian Pagan Pride Day, il più importante raduno in Italia.

L'iniziazione al Tempio di Ara

Phyllis Currott's students' third level workshop Initiatory Training; 18 - 26 settembre 2004 in Val di Taro (Parma). Il seminario è principalmente riservato ai partecipanti di 2° livello Monterosello e Arco di Trento

Witchfest International 2004 - 6 e 7 novembre 2004

Il più importante evento continentale si ripete anche quest'anno a Croydon, a sud di Londra.

Trovate tutte le informazioni a riguardo nel sito <http://wicca.blog.excite.it/>

- "I Quaderni di Ipatia" sono il bollettino dell'associazione culturale "Psyké Ethniché". La sua distribuzione è senza fini di lucro e ad esclusivo utilizzo degli iscritti e delle iscritte.

Presidente di "Psyké Ethniché" e direttore responsabile del presente bollettino è Francesco Tuccia.

Per informazioni scrivere a: Francesco Tuccia c/o Casella Postale 158 Forlì Centro - 47100 Forlì FO

Gli articoli sono tutti copyright degli autori e delle autrici.

Ringrazio Quartilla, Gian Berra, Vittorio Fincati, Salvatore Conte, Maria Giuseppina Di Rienzo, Francesca Rossetti, Anna Maria Mandelli e ddrwydd Giampaolo di "WiccaNews".

L'articolo "Ovid's Dido" è stato tratto dal sito

<http://www.queendido.org/pointderupture.htm> sito dedicato ad Elissa, alias Regina Dido (840 - 750 a.e.v.).

Per approfondire la tematica affrontata sul sito del signor Conte, date un'occhiata a quest'altro sito:

<http://www.picatrix.com/ovidio.htm>

Il sito di Vittorio Fincati invece è: <http://www.picatrix.com/>

Potete visitare il sito di Gian Berra cliccando sulla seguente URL: <http://utenti.lycos.it/gianberra/index.html>

Gli appuntamenti di conferenze ed iniziative che appaiono nelle pagine finali del bollettino sono stati tratti dalla mailing list "WiccaNews".

Infine siete invitati/e a dare un'occhiata alla nostra mailing list:

<http://it.groups.yahoo.com/group/ANTICAMADRE/>